

Pietro Rescigno

## **GIANTURCO GIURECONSULTO MERIDIONALE\***

Sono lieto di tornare ad Avigliano, il paese che tra i tanti pregi ha quello di aver dato i natali a giuristi significativi della cultura italiana, Coviello, Stolfi, Ianfolla, Grippo (ricordati anche nelle pagine introduttive di Francesco Saverio Nitti alle opere di Gianturco), e ad Emanuele Gianturco che oggi celebriamo. Ho avuto in passato un'altra occasione di incontro con gli amici di Avigliano e ringrazio per il rinnovato invito il Comune e gli enti che hanno contribuito ad organizzare questa manifestazione.

La figura di Gianturco riguarda la politica del nostro paese, oltre che la cultura giuridica e il progresso sociale dell'Italia e, in particolare, del Mezzogiorno e, dunque, tutti gli aspetti della vita italiana; si avverte perciò una certa familiarità con lui, a distanza di tempo dalla sua presenza nel nostro mondo di studi.

Quest'anno si celebrano i cento anni dalla morte e i centocinquanta dalla nascita (Gianturco visse un'esistenza breve ma intensissima); la vicinanza che avverto è dovuta a tanti motivi, non ultima la conoscenza che ho avuto modo di instaurare in questa occasione con i suoi nipoti, una circostanza di cui sono lieto e grato; decisivo è il ricordo della sua opera di giurista.

---

\* Nell'anno 2007, a centocinquanta anni dalla nascita ed a cento dalla morte, il comune di Avigliano ha riservato una giornata al ricordo di Emanuele Gianturco. Il testo del breve intervento introduttivo mi è stato trasmesso, deregistrato, soltanto da qualche settimana, e qui viene pubblicato in una versione che contiene anche le parole di circostanza, nell'intento di ricreare il clima di familiarità e di commozione di quel giorno.

Quando ho voluto tentare l'esperienza di un manuale di diritto privato, e nelle poche notazioni ad apertura del libro ho evocato memorie strettamente personali, i maestri, la scuola, la mia famiglia, ho indicato due opere come i manuali della giovinezza e dell'impegno di studio di mio padre, ed erano i libri di Venzi e Gianturco. Mia madre era scomparsa da breve tempo, ed io formulai il voto che mio padre nel dono del manuale potesse ritrovare un segno della sua gioventù: perciò menzionavo Emanuele Gianturco ed il libro noto alle persone di quell'età come il "Gianturchino".

In un'altra iniziativa editoriale, non clandestina ma certamente non largamente pubblicizzata, la ristampa di classici visti come "momenti del pensiero giuridico moderno" per le cure dell'editore Forni di Bologna, uno dei libri scelti grazie anche ai suggerimenti ed al sostegno di Severino Caprioli, storico sensibile a quei "momenti", è stato la *Crestomazia dei casi giuridici* di Gianturco, introdotta da una "lettura" critica di Treggiari, anch'egli attento cultore dei giuristi di quell'età.

Per legare ancora la mia presenza, oggi dovuta prevalentemente se non esclusivamente alla cortesia del Comune e degli altri organizzatori, al nome di Gianturco, dirò che ho avuto modo di citarlo pochi giorni or sono, quando a Napoli abbiamo reso omaggio a Gerardo Marotta fondatore dell'Istituto di studi filosofici; la bontà di un altro gruppo di amici ha voluto che pronunciassi brevi parole introduttive del seminario dedicato all'Europa ed alla cultura come suo fattore unificante al di là del profilo economico e di quello politico che sono, rispettivamente, l'uno meno rilevante, l'altro di difficile attuazione.

Di Gianturco ho ricordato allora un passaggio, tra i tanti veramente significativi, della sua opera, vale a dire la denuncia dei limiti della cultura giuridica italiana e della stessa nostra cultura generale, pur nell'anticipazione di posizioni che sarebbero poi maturate nel futuro. Con riguardo alle istituzioni giuridiche ed al difetto degli italiani di non coltivare istituzioni ricche di pregi, diceva Gianturco che i grandi italiani quali Machiavelli, Vico, Campanella e Giordano Bruno, a differenza di ciò che era accaduto in Germania con Kant, Hegel e Humboldt, non avevano avuto allievi né continuatori; e delle istituzioni giuridiche nate da antiche tradizioni, relativamente alla nostra incapacità di svilupparle e mantenerle e migliorarle, esprimeva un giudizio politico che dovremmo raccogliere e meditare a distanza di anni. Queste considerazioni non esauriscono il discorso,

ma con il grande personaggio rivelano un minore distacco, nel confronto con altri nomi del pensiero giuridico italiano.

Ho avuto già modo, sia pure con un breve intervento, di occuparmi di Gianturco per la celebrazione del centenario della morte e dei centocinquanta anni dalla nascita, nel luglio scorso, nella sala del refettorio della Camera dei Deputati, ed ho ricordato come a lui sia toccato un privilegio unico nella storia dei giuristi italiani, quando le sue opere sono state oggetto di una pubblicazione di cui ha preso l'iniziativa lo Stato italiano: certamente un onore a lui dovuto, ma che le affidava ad una forma di diffusione non destinata a garantirne una larga circolazione. Ed invero consegnare la riedizione di un autore alla Libreria dello Stato quasi sempre significa seppellirne anziché divulgarne l'opera scientifica; rimane tuttavia testimonianza di grande significato il fatto che lo Stato Italiano abbia ritenuto di assumere l'iniziativa, quasi a ravvisare negli scritti di Gianturco una sorta di monumento del pensiero giuridico, da visitare con reverente devozione. In tale prospettiva Guido Alpa, nel dirmi che non poteva partecipare a questa commemorazione, mi ha comunicato il proposito del Consiglio nazionale forense, in collaborazione con gli Enti locali, di realizzare rapidamente una ristampa di tutta o parte della produzione scientifica di Gianturco.

La raccolta del dopoguerra ha un pregio ulteriore nelle pagine di prefazione di Francesco Saverio Nitti, uomo dalla prosa generalmente fredda, arida, distaccata, e che invece ha dedicato a Gianturco, e il dato non è privo di rilievo, le pagine letterariamente più belle da lui scritte. Uomo dell'economia e della politica, e quindi non abituato ad un linguaggio raffinato, Nitti scrive su Gianturco pagine che meritano di essere lette; fuori di ogni retorica accosta alla figura di Gianturco ed alla propria quella di Giustino Fortunato al di là delle diverse origini, Gianturco di estrazione povera, Fortunato di famiglia ricca, Nitti di condizione che aveva incontrato alterne fortune e cadute.

Vi si trova il segno efficace della società italiana in quell'epoca; e per mettere in luce l'estrema versatilità di Gianturco e la capacità di dialogo Nitti ricorda la dedica che D'Annunzio ebbe a fargli di un suo dramma e, quindi, l'interesse per un versante sempre presente alla sensibilità ed all'impegno di Gianturco, la musica e l'arte.

L'altra introduzione ha carattere più tecnico, dettata come è da un giurista che porta un nome celebre, e credo legato sia pure alla lontana alla importante famiglia dei Ferrara; Luigi Ferrara, meno noto degli altri giuristi che portano questo nome, era autore di un

manuale di diritto privato "attuale", come egli amò chiamarlo. Era, infatti, uomo certamente acuto e sensibile alla modernità: il suo saggio appare in verità segnato da toni retorici, di una solennità estranea al momento commemorativo, ma si rivela utile per ripercorrere l'*iter* scientifico e accademico di Gianturco. Ferrara ascrive una serie di meriti ad Emanuele Gianturco nel tracciare l'evoluzione della dottrina civilistica e della legislazione, mettendo in luce quanto Gianturco abbia contribuito a modificare il nostro sistema su punti nevralgici per la società civile e per le aspettative delle classi più umili.

Di Gianturco, come ebbi modo di accennare nella ricordata occasione di incontro, in ragione di talune impostazioni che pur restano valide e sulle quali dobbiamo ancora e sempre riflettere, vi fu (ed è forse il motivo per il quale si era pensato all'edizione nazionale delle sue opere all'inizio del secondo conflitto mondiale) un tentativo maldestro di "appropriazione" da parte del regime politico del tempo. Il tentativo fu compiuto in ragione di nozioni ed anzi di un'impostazione generale che non ha nulla a che fare con il fascismo e che si riporta a ben diverse concezioni della società. Conviene restituire alla luce il senso e la prospettiva che Gianturco attribuiva alla formula del "privato sociale", tra le più ricorrenti e felici del suo disegno.

La formula divenne, se non abituale, frequente presso i giuristi, soprattutto in quelli sensibili allo studio dei fenomeni di organizzazione collettiva degli interessi; ma essa appare in Gianturco come una felice anticipazione del tutto originale e distinta dall'uso che con una diversità di accenti e di significato volle talora farne l'elaborazione fascista del diritto e dello Stato.

Il privato sociale di Gianturco non ha nulla da spartire con l'ideologia corporativa; tocca problemi allora attuali, e non tutti e non sempre definitivamente risolti nella società italiana. Nelle pagine di Gianturco vi sono intanto riflessioni assai profonde sul tema dell'eguaglianza; egli scrive che ha un senso relativo, se non a dirittura offensivo e provocatorio, dire che tutti gli uomini sono uguali, nel senso che hanno eguale capacità, se poi l'eguaglianza proclamata viene fatta accettare come tale dal più povero degli individui come dal grande banchiere del mondo capitalista.

Gianturco è un anticipatore dei discorsi sul contratto di lavoro, ma egli non propone soluzioni che poi finiranno nella burocratizzazione e nella veste pubblicistica proprie del corporativismo; il suo è un discorso veramente innovatore e, persino, eversivo rispetto

al silenzio della legge del tempo a fronte di un fenomeno sociale così importante come il rapporto di lavoro.

Gianturco si occupa dei rapporti agrari, uno dei settori in cui si rinvenivano patti chiaramente lesivi della parità sostanziale è formale, e sottolinea l'esigenza di equilibrio nelle relazioni tra i soggetti, dopo aver denunciato l'assoluta negligenza di istituti preordinati a garantire un minimo di giustizia distributiva.

Gianturco si occupa, ed è un altro dei temi ricorrenti nella sua produzione, della tutela dei figli nati fuori del matrimonio. Certamente registriamo accenti che riproducono il modo di comportarsi e di reagire della società del suo tempo e, quindi, ingenuità di linguaggio e talvolta asprezze di stile rispetto alla situazione delle donne sedotte ed abbandonate, per riprendere l'immagine del fenomeno che spesso ricorre nella sua prosa. Ciò che importa è che venga sollevato un tema che soltanto a distanza di molti decenni la riforma italiana del diritto di famiglia affronterà in termini senza dubbio avanzati, per fornire finalmente appaganti risposte ad un vecchio problema della società italiana.

In realtà, rispetto alle vedute del suo tempo egli non ha la preoccupazione di essere "classificato" nelle grandi ideologie che nel discorso politico servivano allora e, talvolta in maniera semplicistica e sbrigativa, a qualificare gli studiosi: su alcuni temi esplicitamente dichiara che non gli interessa ricevere una definizione in termini puramente politici. Così avviene quando studia gli istituti per i quali il principio dell'eguaglianza sostanziale è il motivo conduttore dell'indagine; e, parimenti, l'essere tacciato di cattolicesimo o addirittura di clericalismo non lo spaventa quando conduce la sua convinta battaglia contro l'istituto del divorzio.

Se gli viene rivolta, sia pure in maniera garbata, la censura di antisemitismo, egli chiarisce che non vi è in lui intenzione alcuna di ragionare in termini di discriminazione razziale. Ma egli riteneva che molti giuristi ebrei fossero allora favorevoli al divorzio perché la risolubilità del vincolo apparteneva alla costruzione giuridica dell'istituto nell'ebraismo: una visuale fondata in verità su una discutibile comparazione del ripudio (presente anche nel mondo musulmano) col divorzio delle nostre civiltà.

È interessante notare, rispetto alle due posizioni socialista e cattolica, che egli si veda attribuire ora l'una ora l'altra e, tuttavia, non le respinga con sdegno, disposto come è a riceverle e ad accettarle: che su certi temi si possano assumere posizioni che coincidono con quelle proprie di una ideologia non interessa ad un giu-

rista che vuole parlare con sincerità, al di là degli schemi del suo tempo o di sempre.

In realtà Gianturco, credente sul piano delle convinzioni individuali è, però, giurista di profonda laicità, come dimostra l'orientamento favorevole a che anche in Italia si proceda all'obbligatoria precedenza del matrimonio civile rispetto al matrimonio religioso, in una società e in un tempo in cui i due istituti erano separati e destinati a realizzarsi in ordinamenti e realtà nettamente distinte.

Tra le cose rilette o scoperte di lui, vi è una pagina da non trascurare oggi che parliamo di Darwin e di evoluzionismo: si tratta di un discorso sull'evoluzione applicato al diritto. Riferendosi a quei giuristi che della legge dell'evoluzione vogliono fare applicazione al diritto, egli scrive in termini che in via di principio non sono di critica alla teoria, né al tentativo di trasporre sul piano delle scienze sociali il discorso degli evoluzionisti, ma ammonisce circa i limiti di una impostazione che pure ha tanti aspetti convincenti se non decisivi nel disegnare la nostra vicenda di uomini e il formarsi dell'intero universo.

Leggiamo in Gianturco: «È lecito notare che gli evoluzionisti cadono in una fragrante contraddizione, allorché pensano di poter accelerare o ritardare di un momento il fatale andare degli uomini, delle istituzioni e della natura. Essi possono soltanto intendere e spiegare l'evoluzione compiuta, ma non mai scemar le forze o darle più vigoroso impulso, se esse sono ancora sulla via del divenire. La riforma della nostra legislazione civile accadrà in quel momento che le è segnato dalle leggi fatali dell'evoluzione storica e il richiederla prima che l'evoluzione sia compiuta è per i discepoli di Darwin la più aperta contraddizione».

La frase è scritta nella tipica prosa di Gianturco, generalmente di estrema intelligibilità: forse non è una delle proposizioni di cui sia possibile penetrare a pieno il significato, ma non è privo di senso che egli prendesse posizione su un tema allora non avvertito con l'intensità e con il furore ideologico con cui oggi spesso viene proposto e trasferito alle scienze sociali in maniera semplificatrice. Il tema trova in Gianturco, nella sua cultura e nella sua umanità, uno sguardo sensibile nel valutarlo, ma altresì un principio di intelligente e profonda risposta.